

Tra i più famosi interpreti della musica antica e «fan» di Arvo Pärt l'artista ha recentemente dedicato un libro e un cd al compositore estone

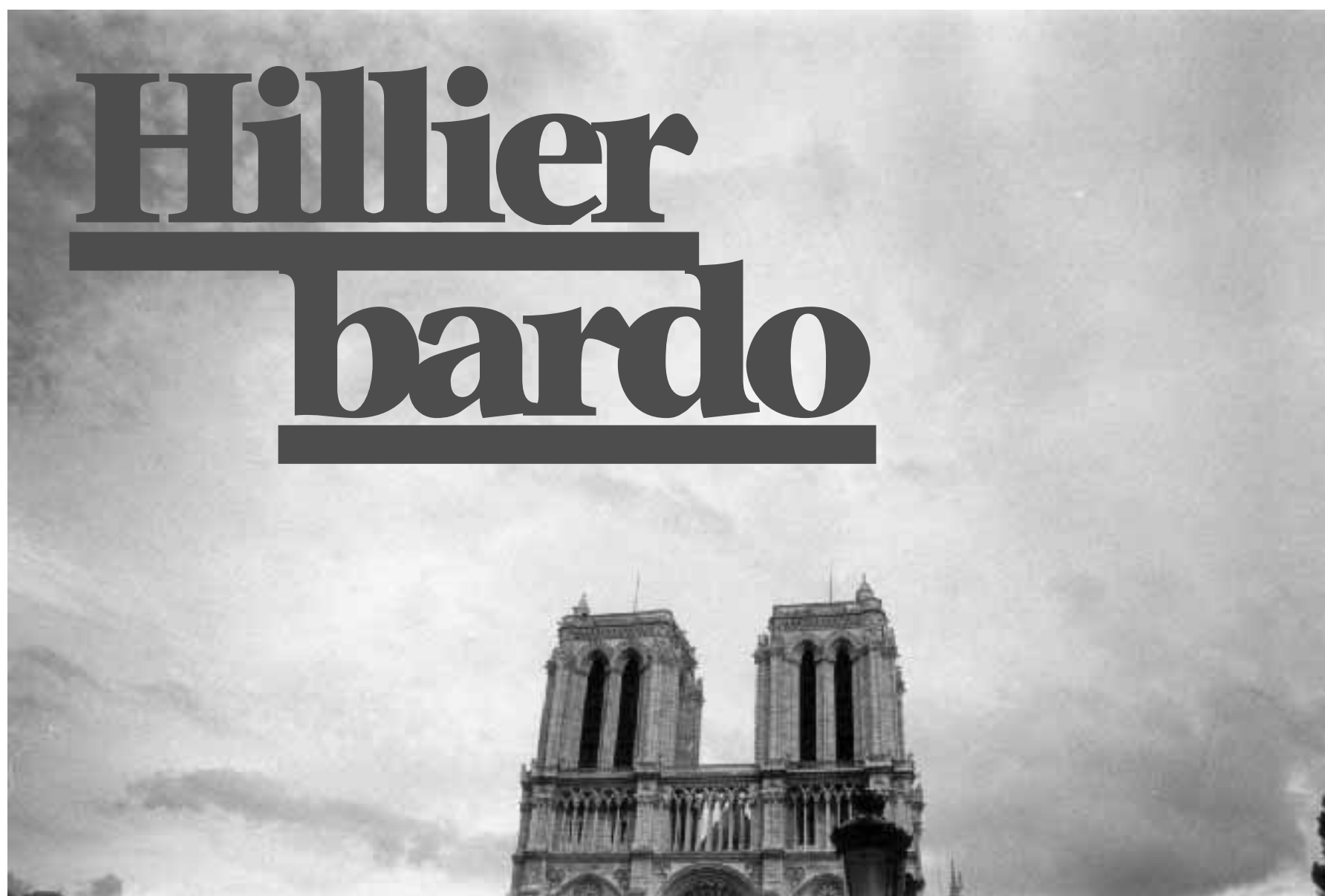
BOLOGNA. Da corista della cattedrale di St. Paul a Londra a membro della Queen's Chapel presso il Castello di Windsor la carriera del cantante Paul Hillier è volata subito in alto verso grandi riconoscimenti internazionali, prestigiosi gruppi vocali da lui fondati e diretti e collaborazioni con compositori cercati da tutti.

Un amore per la vocalità, il suo, partito da lontano: dai due maggiori compositori dell' *Antiqua*, *Magister* Leoninus e *Magister* Perotinus, per esempio, attivi in uno dei capolavori della nascente architettura gotica, la cattedrale di Notre Dame, che scrissero cose sublimi per la voce. Grazie all'incisione delle musiche di Perotinus, fatta diversi anni fa da quello straordinario gruppo vocale che è l'Hilliard Ensemble, di cui Hillier è stato cofondatore nel 1974 e per sedici anni direttore artistico, c'è stata una riscoperta ed un grande successo delle musiche sacre del lontano Medio Evo. Ma Hillier guarda con interesse anche ad Arvo Pärt, uno dei compositori contemporanei più interessanti.

Con l'Hilliard Ensemble ha inciso numerosi dischi, molti dei quali dedicati appunto alla musica di Pärt («Arbos», «Passio», «Miserere»). «La registrazione a cui mi sento più legato - ci racconta Hillier, ospite del Festival di Bologna - è però senza dubbio quella dedicata alle musiche di Perotinus.

Mi piacciono anche quelli sulle partiture di Johannes Ockeghem e John Dunstable. Paradossalmente non mi è piaciuta un granché una delle nostre incisioni di maggior successo, quella con le musiche sacre di Gesualdo da Venosa, l'ultimo grande madrigalista».

Dopo aver lasciato l'Hilliard («Dopo sedici anni insieme ero stanco, sentivo l'esigenza di fare altre cose, volevo cantare anche con persone nuove. E non ne potevo più delle tournée»), l'artista ha fondato il suo Theatre of Voices. Da alcune settimane è stato pubblicato dalla Harmonia Mundi France un'antologia di lavori sacri di Arvo Pärt intitolata *De Profundis*, ed interpretata da Hillier e il suo Theatre of Voi-



del Duemila

«Il sacro? È da hit parade»

ces, completato dal controtenore Steven Rickhards, dai tenori Alan Bennett e Paul Elliot e dal soprano Ellen Hargis. Fra le nove composizioni presenti vi sono anche tre *premiere recordings*: *Soffeggio* (1963), la revisione del 1996 della *Missa Sillabica* e *Cantate Domino* del 1977, ma si ascolta anche una pagina, *And one of the pharises* (1990), espressamente dedicata a Hillier, che fra l'altro ha scritto un libro su Arvo Pärt.

Ci racconta qualcosa di questo suo libro?

«Verrà pubblicato la settimana prossima dalla Oxford University Press. Si tratta di un'analisi della maggior parte delle sue opere: vengono spiegate le tecniche compositive che utilizza, ma si parla anche di religione e di alcuni aspetti estetici della sua arte come il famoso stile *tintinnabulum*. Ci sono molti riferimenti alla sua vita, ma non è un libro biografico».

Lei che è «entrato» dentro alla musica di Pärt, quale considera la sua opera maggiore?

«Dal punto di vista vocale è sicuramente la *Passio*, che riunisce aspetti diversi della sua scrittura».

In una poetica così particolare come quella di Pärt, quali sono secondo lei gli elementi che guardano al passato e quali invece quelli che si proiettano nel futuro?

«Non credo che siano facilmente divisibili, perché ciò che ci insegna in cui crede è che in musica ci sono elementi che non hanno tempo. Sia ben chiaro, non è che imiti la musica medievale. Nella sua poetica le cose non cambiano repentinamente, ma, al contrario, si evolvono molto piano».

È interessato anche ad altri compositori «spirituali» dell'Est Europeo, come Gya Kancheli, Ivan Korkor, Valentin Silvestrov?

«Sì, ma non più di quanto non sia interessato ai compositori occidentali. Pärt, per me, è un caso a parte, un compositore unico».

Secondo lei perché da una decina di anni a questa parte c'è una generale riscoperta della musica sacra?

«È una domanda che mi sono posto molto volte anch'io. In un certo senso credo che la musica antica sia diventata ormai parte integrante della scena musicale contempora-

Le «seduzioni» mistiche nel lavoro di Arvo Pärt

«Una volta, in Unione Sovietica, parlai con un monaco e gli chiesi in che modo, come compositore, potevo migliorare me stesso. Egli mi rispose dicendomi che non conosceva alcuna soluzione». Sono parole di Arvo Pärt, che riassumono a perfezione il suo approccio alla musica e le sue preoccupazioni creative. Il grande compositore estone è nato nella piccola città di Paide sessantadue anni fa. I suoi studi con Heino Heller (allievo di Aleksandr Glazunov) presso il prestigioso Conservatorio di Tallin lo indirizzarono in un primo momento verso uno stile neoclassico e, successivamente, allo studio della «Neue Musik», che nel corso degli anni Settanta si diffuse ampiamente nell'Est europeo. La storia di Pärt, comune anche ad altri compositori dell'area sovietica, si muove fra i grandi riconoscimenti ufficiali e le aspre censure. Il cammino creativo del compositore si divide grosso modo in due fasi, quasi opposte: fino alla fine degli anni Settanta scrive utilizzando il linguaggio seriale e «Credo», diventa il «manifesto» della sua nuova poetica (la composizione fu censurata perché conteneva la frase: «Io credo in Gesù Cristo»), durante la quale studiò la polifonia fiamminga e francese e varie forme di musica liturgica. Nel 1976 con il brano «Con Alina» conia per la sua musica il termine «stile tintinnabulum» (la parola latina significa «campana»). Pagine sue famose sono: «Tabula Rasa», «Frates», «Arbos», «Stabat Mater», «Litany».



In alto, Paul Hillier, già fondatore dell'Hilliard Ensemble e oggi alla guida del Theatre of Voices. Sotto, il compositore estone Arvo Pärt.

Helmut Falloni

TEATRO

Uno spettacolo di Pippo Delbono ha provocato la protesta di uno psichiatra

Barboni e «microcefali» in scena: scoppia il caso

«Non bisogna generare attese che non si realizzeranno mai», Ma l'autore reagisce alle critiche: «Li ho presi perché sono ottimi attori».

Rassegna sui luoghi del disagio

«Barboni» ha debuttato in prima nazionale a Forlì per la rassegna «I luoghi del disagio», organizzata da Accademia Perduto. La rassegna si chiude il 20 aprile con una giornata dedicata al teatro in carcere. Nella mattinata Reon Teatro, Tam Teatromusica, La Compagnia della Fortezza di Volterra racconteranno le loro esperienze e mostreranno video. Nel pomeriggio saranno presentati i lavori di Tam Teatromusica, realizzati nel carcere di Padova. Informazioni 0543-64300.

FORLÌ «Le persone che hanno sofferto di più forse sono più felici. Perché la sofferenza fa crescere». *Barboni* di Pippo Delbono è uno spettacolo leggero e sognante sul dolore, sull'emarginazione e sulla gioia di vivere, di essere. Sovrappone piani e persone, la vita e una particolare poesia che riporta alla durezza dell'esclusione, ma anche alla libertà che si inventa nei vagabondaggi, sulle spiagge col mare calmo e le barche e nei lazzari immediati di clown bambini. Si mescolano biografia e atmosfere felliniane, rivissute profondamente e con grazia. Soprattutto si incrociano sul palco persone che sono attori, attrici, tecnici e altre che hanno vissuto ai margini della società. Qualche esempio? Armando Cozzutto, poliometlico dalla nascita, con la sua favola di un cieco illuminato dall'amore, Mister Puma, cantante rock genovese, scosso da un continuo fremito interno, Bobò (Vincenzo

Cannavacciuolo), piccolino, un grande sorriso sulle labbra, trentacinque anni nel manicomio di Aversa, «microcefalo» secondo una cartella clinica.

Quest'ultima presenza a Napoli (lo spettacolo è stato prodotto dal Teatro Nuovo) ha scatenato una polemica. Sergio Piro, uno dei fondatori di Psichiatria Democratica, ha espresso forti riserve sul far esibire pazienti «pilluccati» dai manicomi, generando «attese che non si realizzeranno mai». Replica il regista alle contestazioni: «Ho conosciuto Bobò durante un seminario nell'ex manicomio. Lavoravo con gli attori di un gruppo locale. L'ho invitato a salire sul palco: aveva una presenza, una precisione, una verità straordinarie. Era quello che per me dovrebbe essere un'artista».

E qui sta il senso del lavoro: una ricerca estrema della verità attraverso le diversità. Delbono si è formato con l'Odin Teatret e

Pina Bausch: la sua sperimentazione è sempre stata improntata a quel paradosso, tipico di tanto teatro del Novecento, di trovare un'estrema verità nella forma artistica, una presenza sorgiva, un'apertura di squarci interiori nella convenzione della ripetizione di un'azione fissata.

Così questo lavoro presenta *tranches de vie*, corpi che hanno sofferto, e li denuda nella gioia dell'atto di relazione e di presenza. Il pezzo più forte, senza dubbio, è l'«atto senza parole» con cui Delbono e Bobò danno vita ai due barboni di *Aspettando Godot* di Beckett, mentre Pepe Robledo legge alcuni passaggi del testo: un fitto dialogo di gesti, di sguardi, di posizioni, nei quali si scorge un rapporto umano e artistico. E poi i due raccontano a gesti il viaggio di Bobò (ora in affidamento alla compagnia): la scoperta delle nuvole, degli animali, dopo decenni di reclusione tra le mura di un

ospedale psichiatrico.

Questo spettacolo è nato da un dolore, da una malattia patita dall'autore: una depressione psichica che lo ha portato a girare per le strade, ad osservare gli uomini e gli artisti di strada, come Sergio Longobardi, tenerissimo clown Augusto che nello spettacolo dopo molte gag muore, compianto in modo grottesco dal Bianco (Gustavo Giacosa). Mescola nello specchio vero e crudo di cui ha sofferto la marginalità danze di attori sotto il crepitare di armi che richiamano le guerre che ci circondano, comici incontri di *catch* di attrici felliniane, delicati balli. È poesia concreta, scandita dai versi, folgoranti come haiku, di Bernardo Quaranta, barbone genovese che alla sua morte ha lasciato quei geroglifici della sua vita su foglietti di carta chiusi in una valigia.

Massimo Marino

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Synchronicity» dei Police e altri
1.000 Compact Disc Special Price,
in edizioni originali
rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram